

Le azioni
bisogna veder

portante della madre di tutte le quella lanciata da Olivetti su com. La rappresentazione è di rosamente saltata, per ora non rinviata, per mancanza degli più importanti, gli azionisti. E se avvenuto nonostante i fidati proclama della vigilia che Bernabè aveva lanciato, annunciando il raggiungimento del quorum necessario per la costituzione del semblea. Il problema è che più di per cento di quelli che avevano positato le azioni non si sono potterialmente presentati provocando così il flop dell'atteso appuntamento. Come sempre in questi casi, è la trologia a farla da padrone: la ragione Telecom che appare da per l'ineluttabilità dell'evento o vetti che denuncia la manovra concorrente che avrebbe ad artto mancare il numero legale di fi all'evidente rischio di una bocca ra delle proposte di Bernabè? risposta oggettiva non si può anche se entrambe le spiegazioni trebbero avere una qualche planità.

Quello che sembra però imabile negare è che questo primo rse lo sia indubbiamente agguila cordata guidata da Roberto Cnino, non fosse altro per l'evic constatazione che Bernabè non è scito a far passare la sua strat. Detto questo non si possono trrare alcune osservazioni. A pado dallo strano atteggiamento ass dagli azionisti pubblici della com, con ciò intendendo mini del tesoro e banca d'Italia. A C Azeglio Ciampi e Antonio Fazio ranno dichiarate le orecchie via pesanti critiche piovate loro addieri per le rispettive assenze in semblea.

La concomitante decisione qualcuno definita «pilatessa» non partecipare ha fatto mancar ammontare di azioni pari al 5,71 cento del capitale, guarda caso percentuale vicina quella che so be venuta meno per far passare il segno di Bernabè. Su questo si su nera, c'è da scommetterci, una mica con i contrococchi. Può un venro, che detiene la golden s (sostanzialmente il diritto di vita morte) su una società già pubbl strategica per il suo ruolo dichia si formalmente «neutrale», face mancare il suo voto e la sua preza? Nutriamo forti dubbi, Immag re cosa potrà accadere adesso che è sfumata la più importate o sione per dire una parola chiara una vicenda che si trascina da è come sperare di vincere al su nalotto. Bisogna solo affidarsi parole, le molte dette ieri a To Fra le tante vanno sottolineate affermazioni che aprono spazi e ve ipotesi finanziari. La prin quella secondo la quale Tele esaminerà l'offerta di Olivetti; la conda è che la società valuterà e tuali proposte che il mercato pre tasse. Chiosa: appare assai diff che stando al primo punto, si p arrivare a quello che nelle settin scorse aveva fatto gridare all' «ciuccio» ipotizzando un accordo contendenti, mentre appare più babile che si riaprano i giochi luce di possibili nuovi interventi altre parole tornerebbero alla rta le voci sulla discesa in camp un «cavaliere bianco» a sostegn Franco Bernabè.

Si era parlato di un interes questo senso della potente Br Telecom, con la quale l'ammini tore delegato di Telecom è in o rapporti sin dai tempi di Eni (qu stilarono un'intesa che portò nascita di Albacom). Ipotesi con ture, per il momento per rimane fatti si può dire che il primo gr appuntamento del neo capital all'italiana ha dimostrato la frag degli equilibri che regolano il cato e dello scarso peso e piccoli azionisti hanno allo statuale. Sono forse loro i più in a per la riapertura della borsa di mani, l'unico verdetto inappell Giuliano Zo

La gravissima crisi dei Balcani
e le difficili scelte dell'Alleanza atlantica

Le domande che affollano la mente di tutta la comunità nazionale ed internazionale relativamente alla tragica vicenda del Kosovo sono tantissime e tutte degne di considerazione, viste anche le proporzioni che ha assunto quest'ultima e le conseguenze che produrrà. In questi giorni, tuttavia, i quesiti che, più di altri, si sono presentati all'attenzione (anche politica) sono essenzialmente due, di cui il primo, il seguente: come mai forze di un'Alleanza nata solo per difendersi da una specifica minaccia (quell'a del Patto di Varsavia) sono intervenute in operazioni offensive e fuori dal contesto geo-strategico contemplato dal Trattato del Nord-Atlantico? Ed ancora: quali sono le ragioni per cui si è optato per il solo intervento aereo, il quale peraltro non sembra dare i risultati attesi, soprattutto in relazione alla prevedibile breve durata dell'ostilità?

Cerchiamo allora di rispondere, sia pure in forma molto sintetica, a queste domande. Per ciò che attiene alla legittimità del tipo di intervento Nato (offensivo fuori-area), occorre riconoscere che, effettivamente, esso non era e non è tuttora contemplato in nessun articolo del Trattato. Se è vero ciò, è altrettanto vero, tuttavia, che esso stesso nasce con atti formalizzati in ambito Alleanza in più riprese, quando, cioè, preso atto della caduta del Muro di Berlino (novembre 1989), della riunificazione della Germania (1990), della disintegrazione dell'Urss (dicembre 1991) e della fine, quindi, della guerra fredda, i Capi di Stato e di governo di tutti i Paesi della Nato hanno deciso, in una serie di Vertici (Londra: luglio 1990; Roma: novembre 1991; Bruxelles: gennaio

di
VINCENZO MANCA



Dall'Aeronautica a Forza Italia un passaggio quasi immediato: appena pensionatosi dopo una carriera che lo ha visto dirigere la III Regione aerea meridionale, il generale Vincenzo Manca è stato eletto senatore nel Salento ed è responsabile del Dipartimento Difesa di Fi. Ex allievo del "Calasanzio" di Campi, Manca è sposato ed ha tre figli, con cui si vanta di vincere a tennis. È questo il suo hobby, che coltiva con profitto alla soglia dei 65 anni

1994) di procedere ad un adattamento della strategia globale della stessa Alleanza al mutato contesto geo-politico. In particolare le decisioni hanno interessato il rafforzamento del ruolo politico (prima era preminente quello militare) e soprattutto la cooperazione con altre istituzioni (Osce, Onu, Ueo, etc.) nell'impegno a fornire sicurezza e stabilità, con particolare riferimento alla gestione delle crisi ed al mantenimento della pace. Ed è proprio quest'ultimo aspetto che offre risposta al quesito prima postoci, con il dovere anche di ricordare che proprio nel vertice di Roma fu deciso di far subentrare la Nato nelle competenze delle altre organizzazioni preposte al mantenimento della pace, mettendo a disposizione risorse e com-

petenze dell'Alleanza, finalizzandole anche alle cosiddette "ingerenze umanitarie". Relativamente all'altro quesito, che concerne sia le ragioni per cui si è scelto il solo intervento aereo sia quelle che hanno impedito il raggiungimento degli scopi in tempi relativamente brevi, dobbiamo osservare per primo che la risposta a simili domande va individuata nel tipo di risultati che si prefiggono non i vertici militari ma quelli politici. Nel caso in questione, questi ultimi, per un'innomerevole serie di motivi, hanno fatto presente ai vertici militari l'esigenza prioritaria di puntare ad azioni che premiasero la minor perdita di vite umane (militari e civili) a scapito anche dei risultati operativi e della durata delle operazioni. E' avvenuto così che si è evitato di agire subito sulle forze terrestri serbe (in azione nel Kosovo e che presiedevano alla pulizia etnica), impiegando vettori aerei (A10, Harrier, Apache, etc.) specializzati per tali categorie di obiettivi, così come si è evitato di intervenire su infrastrutture e materiali che alimentavano la vita operativa delle forze terrestri, avendo considerato, per entrambi i casi in esame, la forte probabilità di provocare vittime umane a motivo anche (per il secondo caso) dell'ubicazione urbana delle installazioni interessate. La scelta, quindi, è caduta su tutto ciò che, indirettamente, poteva incidere sul potenziale militare serbo in tutta la Jugoslavia (sistema di difesa aerea, basi logistiche, raffinerie, depositi, centri di manutenzione e riparazione, etc.) ed anche qui con l'accorgimento di adoperare tecniche di avvicinamento (alta quota) e di lancio (stand-off) al riparo il più possibile da perdite di vite umane, a loro volta inconciliabili però con l'esigenza di con-

seguire in tempi brevi risultati positivi. Crediamo che ciascun lettore possa operare ora le dovute deduzioni dall'analisi degli elementi fin qui presi in considerazione. Non sarà difficile trarre il convincimento, per quanto attiene al ruolo offensivo fuori area della Nato, che, se da un lato è vero che esso non è stato "pensato" per lo specifico caso del Kosovo, avendo avuto il via dai vertici politici dell'Alleanza in precedenza, dall'altro lato è vero anche al tutto sia mancato vuoi il coinvolgimento dei Parlamenti (così come avvenne nel 1949 per la ratifica del Trattato) e vuoi l'aggiornamento formale di quest'ultimo. Né vale l'osservazione secondo cui sia sufficiente prevedere la modifica nell'ambito del solo concetto strategico, in quanto quest'ultimo deve trovare comunque coerenza con le sole finalità dell'Organizzazione presenti nell'atto costitutivo.

Relativamente, poi, alle modalità dell'intervento aereo e dalla durata delle operazioni, non è facile schierarsi né per l'opzione con risultati immediati, con perdite, però, di molte vite umane, né per quella che comporta il prolungarsi della durata, a tutto vantaggio anche dell'avversario. Ciò in quanto non si può non tener conto del fatto che l'opinione pubblica, condizionante molto le decisioni politiche, respinge l'idea di vittime a qualunque parte esse appartengano, così come non si può non rilevare che, a fronte di quest'ultimo nobile obiettivo, nel caso al nostro esame si è offerta la possibilità di far portare a termine da parte di Milosevic la pulizia etnica e sia di far accreditare ai serbi un'inattesa capacità di resistenza all'azione di un'Alleanza forte militarmente qual è la Nato.

La guerra non è mai giusta
è sempre l'ora della pace

Nell'editoriale apparso sul "Quotidiano" dell'8 aprile, Alessandro Barbano esprime dubbi sulle ragioni della guerra nei Balcani e fa alcune interessanti considerazioni prendendo le distanze sia dal "pacifismo ipocrita" e dall'"antiamericanismo ideologico" e sia dall'"interventismo etico" di cui sarebbe preda buona parte degli intellettuali italiani che reclamano una "punizione esemplare per il tiranno di Belgrado". Prendendo lo spunto dall'intervento dell'egregio giornalista lecchese, provo a fare qualche puntualizzazione e qualche commento.

Visto che uno schieramento pregiudiziale contro la guerra è diventato per molti una colpa, voglio confessare pubblicamente dalle colonne di questo libero giornale il mio peccato: ebbene sì, sono un pacifista, anzi un ipercapacista, e credo di essere, o meglio lo spero, per niente ipocrita e totalmente sincero. Rifiuto perciò l'interventismo che, quando giustifica terrificanti rappresaglie come quella della Nato in danno della Jugoslavia, non può proprio definirsi etico e nasconde scelte di violenza e di guerra frutto di una risorgente cultura militarista o di un vassallaggio politico nei confronti della superpotenza americana, ovvero ancora di suggestioni vendicative provocate fra la gente da martellanti campagne propagandistiche. E poi, proseguendo nella confessione, dirò di più: sono anche "antiamericano" se così si vuole qualificare chi non ha nulla contro il popolo americano ma rifiuta con determinazione l'ultraliberismo (questa volta sì) ideologico, il militarismo aggressivo e l'imperialismo dei gruppi di potere statunitensi rivolto al conseguimento di un egemonico predominio politico, economico e culturale sulle nazioni dell'intero pianeta.

Personalmente non credo alle guerre "giuste" che non hanno nulla a che fare con gli interventi di interposizione a fini umanitari sotto l'egida dell'Onu, di una

di
MICHELE DI SCHIENA



Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

organizzazione cioè rappresentativa di tutti i popoli e di tutti gli Stati. Le operazioni contro la Serbia vengono invece portate avanti da alcuni Paesi tecnologicamente molto avanzati che nel loro insieme non rappresentano che una parte modesta delle genti e delle culture di questo nostro mondo. Si tratta invero di una minoranza che si arroga poteri che nessuna norma di diritto internazionale le ha attribuito e che questi poteri esercita in funzione punitiva e non a difesa di uno Stato componente l'alleanza aggredito dall'esterno. Guardando poi, in particolare, alla posizione dell'Italia, va tenuto presente che il nostro Paese è di fatto entrato in guerra in aperta violazione dell'art. 11 della Costituzione che "riprova la guerra... come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" e in dispregio degli artt. 78 e 87 dello stesso Statuto i quali stabiliscono rispettivamente che lo stato di guerra dev'essere dichiarato formalmente dal presidente della Repubblica, situazione questa che in uno stato di diritto potrebbe persino



di
ORIGONE

dare spazio - e lo dico con ogni dubbio ed ogni prudenza - ad ipotesi di responsabilità per comportamenti integranti il reato di usurpazione di potere politico previsto dall'art. 287 del Codice penale.

Ma vorrei chiedere a chi si schiera in favore delle guerre umanitarie in base a quale criterio valutativo giudica "giusto" questo conflitto: se la giustificazione dell'intervento dovesse essere quella della finalità di abbattere il regime di Milosevic saremmo di fronte ad una Nato gendarme e bugiarda che indica un obiettivo e ne persegue un altro; se invece le finalità sono state e rimangono quelle umanitarie, è necessario allora fare i conti con l'evidenza dei fatti che mai come in questo caso sono argomenti veramente testardi. Questa guerra ha tutto aggravato e nulla risolto: bombardamenti sempre più distruttivi, pulizie etniche portate alle estreme conseguenze, esodi biblici, danni enormi all'economia dei Paesi colpiti e spese militari di smisurati importi con i quali sarebbe stato possibile sfamare milioni di uomini. Se la giustizia dell'intervento della Nato venisse valutata con l'unico parametro utilizzabile da una cultura umanitaria che è quello capace di misurare la riduzione o la crescita delle morti e delle sofferenze, ebbene siffatto intervento apparirebbe a chiunque ingiusto, irrazionale, nefasto,

indifendibile.

Sottolinea poi giustamente Barbano la pericolosità di una guerra in un'area dove la sola ipotesi di modificazione delle attuali frontiere può estendere a macchia d'olio i combattimenti. E questo rischio continua a crescere se è vero come è vero che certe dichiarazioni provenienti da Mosca avvertono gli "occidentali" che la Russia, in caso di attacchi da terra alla Serbia o in presenza del tentativo di trasformare l'Albania ed il Kosovo in un protettorato sotto il controllo dell'Alleanza atlantica, si vedrebbe costretta ad intervenire nel conflitto. Con colpevole e funesto ritardo capiremmo allora meglio le ragioni per le quali i "Costituenti della nuova Europa", dopo il secondo conflitto mondiale, escludono l'idea della guerra comunque aggettivata e comprenderemo soprattutto il grande valore della "ideologia" di pace che la nostra Costituzione promana. La scelta per la pace, si voglia o meno definire pacifismo, dei noti e meno noti "profeti" laici ai quali guarda tanta gente della sinistra, merita forse più rispetto e più attenzione così come merita più ascolto e più riflessione la parola di un Papa che, con la sua Chiesa, dice che "è sempre l'ora della pace" e chiede continuamente la sospensione delle operazioni belliche e la ripresa del negoziato.